LA RELAZIONE DEL COMPAGNO CHIAROMONTE

Nella sua relazione, il compagno Chiaromonte è partito dalla constatazione che al centro dei commenti degli osservatori politici, italiani e stranieri, sui risultati elettorali sta l'avanzata comunista. Anche da parte democristiana si è convenuto su questo punto con l'intervista dell'on. Forlani. E da qui — ha aggiunto — deve prendere le mosse ogni discorso sulla situazione dopo il voto del 20 giugno.

A questo proposito Gerardo Chiaromonte ha sottolineato anzitutto come l'avanzata elettorale del PCI, grandissima rispetto alle politiche del '72 e che supera nettamente i già eccezionali risultati del 15 giugno, interessa per la prima volta in questi trent'anni tutta l'area nazionale in modo omogeneo. Ciò che conferma come il voto sia espressione di un processo democratico di fondo che da tempo scuote la società italiana, e che ha avuto inizio con le elezioni del '68 che segnarono la sconfitta della politica di centro-sinistra e dei tentativi di divisione del movimento operaio e popolare, e con le grandi lotte sindacali e popolari che anche da quella vittoria politica presero alimento e forza.

Ricordato come già la risoluzione della Direzione abbia rilevato che il voto del 20 giugno premia, oltre che il lavoro e il modo di essere dei comunisti, anche e soprattutto la linea generale e la proposta politica che essi da tempo avanzano, Chiaromonte ha aggiunto a questo punto che in effetti questa linea e questa proposta partono dalla comprensione dei caratteri nuovi e impetuosi di quel processo democratico di fondo che noi stessi abbiamo contribuito a suscitare e contribuiamo a dirigere, ma cercano di dare ad esso gli sbocchi politici che sono possibili nel quadro degli attuali rapporti di forza interni e internazionali e tenendo conto della drammaticità e profondità della crisi che attraversa il Paese.

La politica delle intese

Con questa ispirazione ci siamo mossi anche dopo il 15 giugno dell'anno scorso: mandando avanti, insieme ad altre forze e in particolare ai compagni socialisti, la politica delle intese nei Consigli regionali, provinciali e comunali, pronunciandoci ed operando in ogni modo contro le elezioni anticipate, avendo sempre come primo obiettivo nostro quello di evitare la decadenza e la emarginazione del Paese.

Questa linea politica — ha aggiunto Chiaromonte — si è sempre nettamente e decisamente differenziata, come è noto, da quella di altri gruppi che si dicono di sinistra. L'insuccesso di «Democrazia Proletaria» che oggi lamentano i promotori di questa ibrida formazione elettorale, non è addebitabile soltanto alla alleanza senza principi con un gruppo avventurista come quello di «Lotta Continua», tutto impegnato, negli ultimi mesi, in un'azione di provocazione e di divisione del movimento sindacale e politico dei lavoratori. Certo, questa alleanza e il modo come ad essa si è giunti, hanno portato, fra l'altro, molti militanti o simpatizzanti del Pdup e di «Avanguardia Operaia» a votare per noi. Ma le ragioni dell'insuccesso sono più profonde, e vanno ricercate in una analisi profondamente sbagliata, da un punto di vista politico e culturale, della società italiana, delle sue espressioni politiche (e in primo luogo della Democrazia Cristiana), delle prospettive della crisi economica e sociale, ecc. Le illusioni volontaristiche e velleitarie sui rapporti di forza reali, interni e internazionali, la sottovalutazione dei pericoli di involuzione o anche solo di prolungata stagnazione nella situazione politica, pesanti margini di equivoco sul problema dell'avventurismo politico e persino, qualche volta, della provocazione: ecco alcuni fra gli elementi dello insuccesso di «Democrazia Proletaria». Mi sembra inutile sottolineare che fra le linee di questi gruppi e la nostra non esiste nè può esistere alcun rapporto: anche se ribadiamo qui, come del resto abbiamo fatto anche in campagna elettorale, la necessità di un dibattito permanente, politico, culturale e ideale con quanti, in buona fede, seguono queste formazioni.

Dell'avanzata comunista il compagno Chiaromonte è tornato a questo punto a rilevare in particolare un dato: quello della grande unità geografica e sociale che è stata raggiunta dal voto comunista del 20 giugno. E' vero — ha osservato — esistono alcune zone d'ombra, che vanno attentamente esaminate e studiate. Ci sembra, ad esempio, che noi facciamo fatica a mantenere i nostri risultati, che peraltro furono l'anno scorso assai alti, nei quartieri centrali di alcune città del Nord o delle regioni dove siamo più forti. Ci sembra anche che non riusciamo ancora ad intaccare certe zone di forza della DC, soprattutto in alcune regioni e categorie sociali: penso ad alcune zone contadine del Veneto o a certi strati di ceto medio produttivo delle città. Si tratta — è bene ripeterlo — di segnali il cui significato va approfondito e chiarito: anche perché essi si collocano in un quadro che è positivo, nel complesso, anche per quelle zone e quelle categorie, così come nelle zone operaie, dove andiamo ancora avanti.

Molte indicazioni ci fanno ritenere che abbiamo fatto passi in avanti importanti tra le elettrici: certo, qui le indagini sono difficili, ma le compagne e i compagni che hanno studiato la questione ritengono si possa dire che è stata raggiunta una notevole omogeneità dei risultati elettorali del nostro partito fra gli uomini e fra le donne. Un grande contributo è stato portato alla nostra avanzata dagli intellettuali: come del resto già avvenne l'anno scorso e come appariva chiaro, anche prima del 20 giugno, dalle numerosissime e qualificate dichiarazioni di votp apparse su *l'Unità* e dalle molteplici e riuscitissime manifestazioni che hanno avuto luogo in tutte le regioni. Per quanto riguarda le giovani generazioni, tutte le analisi fin qui compiute danno per certo che il 40% circa degli elettori fra i 18 e i 25 anni ha votato comunista.

Ma l'elemento essenziale, e su tutti preminente — ha insistito Chiaromonte — è quello, che prima dicevamo, di una unità del nostro voto da un punto di vista geografico. Sono pochissime ormai le regioni in cui siamo al di sotto del 30%: le tre Venezie, la Sicilia, il Molise. E si tratta di regioni nelle quali, o l'anno scorso o il 20 giugno, abbiamo registrato forti avanzate. Forte è l'avanzata nostra anche in molte delle cosiddette «zone bianche». Ma alla base di questa omogeneità dei nostri risultati sta il grande successo comunista nel Mezzogiorno, di cui l'ulteriore, grande avanzata di Napoli è certo la punta più entusiasmante.

Da anni discutevamo e lavoravamo per questo risultato, da quando, cioè, dopo il primo balzo delle nostre posizioni elettorali nel Mezzogiorno del 1948 e del 1953, avevamo certo continuato ancora a progredire, ma incontrando sempre maggiori difficoltà e, successivamente, in molti casi, perdendo addirittura terreno. Queste difficoltà le avevamo incontrate soprattutto nelle regioni più disgregate e più colpite dalla emigrazione, e anche in molti centri urbani. Ne abbiamo fatte di discussioni in questi anni, sul Mezzogiorno. C'erano e ci sono le difficoltà oggettive, ma c'erano e ci sono anche le deficienze del nostro lavoro ,della nostra iniziativa, qualche volta perfino del nostro modo di essere.

Abbiamo sempre polemizzato contro chi tendeva a mettere in evidenza soltanto questo o quell'aspetto di una situazione che era ed è in verità assai complessa. Sentivamo che la nostra funzione democratica e socialista di costruttori di una nuova e vera unità nazionale non poteva esaurirsi nello sforzo, pure indispensabile, di assicurare l'unità, nella lotta sindacale e nell'azione politica, delle masse di lavoratori emigrati con gli operai e i cittadini delle regioni del Nord: à questo compito hanno lavorato, in questi anni, con grandi successi, i nostri compagni di Milano, di Torino, e di tutte le nostre organizzazioni delle città industriali, e si è trattato di un compito di grande portata democratica. E tuttavia avvertivamo, s e m p r e più drammaticamente, la necessità di uno sviluppo democratico e impetuoso nelle regioni meridionali.

Gli errori del movimento

I fatti di Reggio Calabria avevano dimostrato a tutti quanto grandi fossero i pericoli che dal Sud potevano venire per tutta la democrazia italiana. Il nostro impegno in questi anni è stato diretto a correggere errori anche gravi del movimento sindacale e di quello politico dei lavoratori dopo le lotte del '68, a riportare al primo posto i problemi dell'occupazione e dello sviluppo economico rispetto ad altri, a sviluppare, nel Sud come e più che nel Nord, una politica unitaria (che ha trovato la sua espressione nelle intese e negli accordi tra le forze democratiche, a cominciare da quelli della Sardegna e della Sicilia e anche nella permanente ispirazione unitaria delle nuove amministrazioni comunali elette il 15 giugno, a cominciare da quella di Napoli), a mandare avanti, sia pure con molti ritardi e incertezze, il processo di rinnovamento del partito.

Si è intrecciato a questa azione nostra, con i cambiamenti venuti avanti nella società, nella vita civile e nel costume delle città e anche delle campagne del Mezzogiorno, e con l'accresciuto peso politico della classe operaia, l'irrompere sulla scena di forze nuove, e in primo luogo di giovani, di ragazze, di intellettuali che ci hanno fatto compiere, nel Mezzogiorno, il salto del 20 giugno. Oggi non sono più ad avanzare, come nel 1948 o nel 1953, le zone tradizionalmente rosse, le vecchie roccaforti socialiste, o le zone bracciantili e operaie: oggi noi avanziamo dovunque, nelle regioni più disgregate come la Calabria, la Basilicata, o il Molise, nelle campagne progredite, nelle città, e non solo a Napoli, ma a Cagliari, a Bari e in tante altre. Certo, non possiamo considerare stabile nessuna conquista, specie nel Mezzogiorno. Troppo grave resta la situazione oggettiva. Tuttavia — ha aggiunto Chiaromonte — ci sembra di poter dire che il risultato del 20 giugno rappresenta una tappa importante nel faticoso cammino verso la costruzione di una nuova e vera unità nazionale.

Un altro elemento caratterizzante della nostra campagna elettorale e del nostro successo — ha proseguito — è stato quello di una presenza tanto qualificata e importante, nelle nostre liste, di personalità indipendenti, di diversa ispirazione ideale. Agli amici che hanno voluto combattere con noi questa battaglia democratica, inviamo, ancora una volta, il nostro saluto e il nostro ringraziamento: e a quelli che sono stati eletti un augurio di buon lavoro, insieme alla riaffermazione del nostro impegno di rispettare l'autonomia della loro azione politica e parlamentare.

Analisi del voto

Il compagno Chiaromonte è passato quindi ad esaminare il risultato elettorale degli altri partiti. Assieme alla avanzata del PCI egli ha colto un dato di rilievo nella tenuta del PSI rispetto alle posizioni del 1972. Sappiamo bene — ha detto a questo proposito — che intorno ai risultati delle elezioni, ci sono, tra i compagni socialisti, molte discussioni e anche un certo disagio. Ne intendiamo i motivi: e ogni discussione che si svolga all'interno del PSI e che riguardi la politica e le prospettive di questo partito non può non interessarci in sommo grado, e ad essa non possiamo che sentirci partecipi. E tuttavia alcuni dati di fatto vanno segnalati. La tenuta del PSI è oggi uno degli elementi dello spostamento a sinistra che si registra nella composizione del nuovo Parlamento. Va segnalato inoltre — come del resto è stato già fatto nella riunione della Direzione del PSI — che in una battaglia che ha visto, per responsabilità della DC, una polarizzazione delle forze e che ha nuociuto in modo più o meno grave, a tutte le altre formazioni politiche, il fatto che il PSI sia riuscito a mantenere più o meno intatta la propria forza è segno della sua vitalità e anche della sua accresciuta funzione. Alla discussione che si è aperta nel PSI ci sentiamo dunque, ripeto, assai interessati: e intendiamo qui ribadire il nostro intendimento di portare avanti ,con i compagni socialisti, una discussione reale sulla politica, sulle prospettive, sul modo di essere del movimento operaio italiano.

I risultati elettorali degli altri partiti sono noti, ha continuato Gerardo Chiaromonte. C'è stata la sconfitta della Destra, soprattutto a Roma e nel Mezzogiorno, che va salutata come un fatto altamente positivo, e che ha aperto una crisi, che può diventare profonda, nel MSI-Destra nazionale. C'è stato anche il ridimensionamento drastico di quasi tutte le formazioni democratiche intermedie: e questo invece, non può essere considerato positivo. Ma qui il discorso viene alla Democrazia Cristiana, alla sua ripresa rispetto al 15 giugno, al suo riassestarsi quasi sulle posizioni del 1972. Si tratta, in verità, della questione più discussa, anche nel nostro partito: e vale la pena di fermarsi ancora ad esaminarla.

Bisogna dire, innanzitutto, che questa ripresa della DC sul 15 giugno era in parte prevista, anche se non nella misura in cui si è realizzata. Non mancavano indicazioni e sondaggi che potevano far prevedere questo risultato: e noi stessi, del resto, andando in giro per l'Italia durante la campagna elettorale, ne avevamo avvertito il pericolo e lo avevamo pubblicamente segnalato. Non pensavano a un risultato di questo tipo quelli che conducono una analisi semplicistica della società italiana, non ne vedono la complessità e le contraddizioni, e davano la DC votata, di sconfitta in sconfitta, a spaccature successive e quindi alla scomparsa: e anche quegli altri che, pur non giungendo a tanto semplicismo, non scorgevano più quello spessore moderato e conservatore della socetà italiana che, nonostante l'impetuoso sviluppo democratico di questi ultimi anni, è ancora caratteristica di larghi strati sociali. Questa caratteristica non è legata solo a questioni economiche e sociali o non può essere analizzata solo con indagini sociologiche (per stabilire l'area sociale di quelli cui, tutto sommato, andava e va bene il tipo di sviluppo economico che c'è stato in Italia), ma investe problemi culturali e ideali, di senso comune diffuso, di cui va forse addebitato il fenomeno, che anche in queste elezioni si è in parte verificato e che non abbiamo subito colto a sufficienza, del diffondersi improvviso di paure irrazionali. Comprendere tutto questo significa essere consapevoli della necessità, in un paese come l'Italia, di un lavoro di lunga lena, anche sul piano culturale, ideale e morale, per elevare il livello democratico di tutta la società e non soltanto di una parte, sia pure sempre più grande. Ma a questo non potevano e non possono arrivare quelli che hanno una visione semplicistica del processo di trasformazione che è in corso nella nostra società nazionale.

Naturalmente, i commenti successivi al voto, da parte di quelli stessi che avevano fatto previsioni che si sono mostrate non rispondenti al vero, sono stati anche essi, a nostro parere, superficiali. Intendiamo fare riferimento a quanti parlano di una «DC radicalmente spostata a destra»; o di una DC come «vero partito conservatore». Da parte nostra, invitiamo tutti, anche dopo il risultato del 20 giugno, ad una analisi non superficiale e non semplicistica della «questione democristiana». E vero: la campagna elettorale della DC è stata caratterizzata, in parte, e in modo virulento nel primo periodo, dai discorsi esagitati di Fanfani, oltre che da atti politici qualificati a destra.

Ma c'è stato solo questo? Si è chiesto Chiaromonte. O non c'è stato anche e non ha giuocato, in qualche modo, la copertura a sinistra, offerta dalle conclusioni del congresso democristiano e da Zaccagnini? Tutto questo, certo, non ha impedito ulteriori perdite a sinistra e l'avanzata del PCI: ed è presumibile che lo stesso risultato elettorale della DC sarebbe stato inferiore se non ci fosse stato l'intervento di forze esterne. Alla DC sono andati milioni di voti di lavoratori delle città e delle campagne. In alcune regioni del Paese, nel Veneto ma anche in Sicilia è innegabile la forza elettorale che la Democrazia cristiana mantiene. Come innegabile è l'alta percentuale di giovani che hanno votato per la DC: anche forse come conseguenza di atteggiamenti di chiusura e di settarismo, da parte di alcuni settori del mondo giovanile, nei confronti dell'esigenza di un'azione unitaria verso i giovani cattolici, o perfino come reazione faziosa a nuove forme di anticlericalismo e di intolleranza. Siamo convinti — noi che pure abbiamo condotto una campagna forte e vivace contro il malgoverno democristiano, contro i suoi guasti, contro la corruzione e la incapacità di moltissimi esponenti di questo partito — che quelli che hanno favorito (consapevolmente o no, poco importa) una contrapposizione frontale contro *tutta* la DC hanno dato una mano a Fanfani e hanno contribuito alla ripresa elettorale di questo partito.

Un colpo alla «centralità»

Queste considerazioni non ci fanno certo perdere di vista le responsabilità gravissime della DC per la crisi del Paese e la necessità di una lotta per rompere un sistema di potere e per sconfiggere una linea politica che per tanta parte si basa ancora sulla preclusione anticomunista, cioè su quel punto che è risultato assai nocivo all'ordinato sviluppo democratico, all'onesta gestione del potere, alla difesa e al funzionamento delle istituzioni. Nè dimentichiamo che la politica portata avanti, in tutti questi anni, dalla DC è stata un elemento del dominio dei grandi gruppi capitalistici, industriali e finanziari. Volevamo e vogliamo solo richiamare l'attenzione dei compagni sulla necessità di respingere ogni analisi semplicistica.

Certo, noi abbiamo combattuto per un ridimensionamento della DC, ma questo risultato, che avrebbe potuto aprire la strada anche a un rinnovamento della vita di questo partito, non è stato raggiunto. Tuttavia noi non crediamo che si possa parlare di vittoria della DC: del resto gli stessi dirigenti democristiani, dopo i proclami e i titoli giornalistici del primo giorno appaiono molto cauti. Tutti si rendono conto delle conseguenze che, per la stessa politica democristiana, derivano dall'assorbimento di una parte così grande delle formazioni politiche intermedie. In effetti, il risultato del 20 giugno ha dato un colpo a quella cosiddetta centralità della DC, che costituiva parte essenziale della politica e anche delle possibilità di manovra di quel partito. Siamo convinti cioè che dalle elezioni del 20 giugno esca una Democrazia Cristiana in grandi difficoltà politiche, e anche più eterogenea al suo interno, come dimostrano le vicende delle preferenze e le prime ribellioni (si veda quanto sta succedendo a Napoli) contro alcuni tra i notabili più retrivi.

A questo punto della sua relazione il compagno Chiaromonte ha affrontato il tema delle prospettive che si aprono nella vita politica italiana dopo i risultati elettorali del 20 e 21 giugno. La composizione del nuovo Parlamento è nota: uno spostamento a sinistra nel suo asse politico, e al tempo stesso l'impossibilità numerica di formule come quella di centro-destra o di centro e l'impraticabilità politica della formula di centrosinistra. Come è possibile, in questa situazione, far funzionare correttamente il Parlamento e assicurare al Paese una direzione politica all'altezza dei compiti che ci stanno davanti? A queste questioni deve rispondere con chiarezza ogni forza democratica.

Si è parlato di polarizzazione e di bipartitismo, ha rilevato Chiaromonte. Bisogna intendersi. Certo, una tendenza alla polarizzazione, o meglio alla concentrazione dei suffragi elettorali sulle due forze politiche maggiori è innegabile. La somma dei voti DC-PCI, che nel 1972 aveva raggiunto il 65% e nel 1975 il 67%, è arrivata ora al 73%. Bisogna aggiungere che la spinta ad accentuare questa tendenza è venuta, in questa campagna elettorale, dalla DC, che ha fatto ogni sforzo per impostare le cose come una sorta di referendum tra DC e PCI: e ciò ha nuociuto a tutte le altre formazioni politiche, fra le quali solo la più grande e robusta, cioè il PSI, è uscita pressoché indenne dallo scontro. Bisogna anche sottolineare che queste formazioni intermedie, il PLI, il PSDI, e anche, in parte, il PRI, non hanno reagito con sufficiente energia a questo tentativo della DC, e ne hanno anzi favorito i disegni accodandosi, in troppi momenti, all'agitazione anticomunista dei dirigenti democristiani. Ma cosa c'entra, tutto questo, con il bipartitismo? Anche qui ci troviamo di fronte ad analisi che peccano di frettolosità: quando non sono interessate a stabilire, per la Democrazia cristiana, un ruolo di maggioranza (ma quale?), e per noi quello di opposizione. Quali possibilità vi sono, per l'avvenire, di un'alternativa di potere tra DC e PCI, come avviene in certi paesi che hanno altre tradizioni, altra struttura sociale, altre leggi elettorali? Non ne vediamo quasi nessuna, e questo per svariati motivi.

Innanzitutto — è bene ribadirlo — siamo noi, con la forza che abbiamo, a rifiutare una simile prospettiva, e a non lavorare in alcun modo per essa. Altra è la prospettiva che indichiamo al popolo italiano per il suo sviluppo democratico e per la sua avanzata verso il socialismo. Ma, a parte anche le nostre intenzioni e la nostra volontà, la prospettiva del bipartitismo non ci sembra che esista nella realtà della vita politica italiana: e non solo perché il futuro del Partito socialista non può essere, in alcun modo, a nostro parere, appiattito in una simile prospettiva, dato che questo partito ha una sua vitalità e una sua funzione, legati alle vicende storiche, politiche e culturali del nostro Paese e dell'Europa occidentale; ma anche perché non ci sembra che sia eliminabile un'area politica e culturale che non si riconosce nè nel partito democristiano, nè in quello comunista, nè in quello socialista, e che cerca proprie e autonome espressioni politiche. Per questo guardiamo non con soddisfazione alle difficoltà e alle discussioni che oggi travagliano i socialdemocratici e i liberali e in una certa misura anche i repubblicani, e ci auguriamo che essi possano superare positivamente la situazione attuale e dare un contributo allo sviluppo democratico della nostra vita politica: questo richiede dai dirigenti di questi partiti, oggi più di ieri, lo abbandono di ogni forma di anticomunismo pregiudiziale.

L'altra teorizzazione che è stata fatta all'indomani delle elezioni è quella che riguarda la cosiddetta ingovernabilità di questo Parlamento e del Paese. Su questo c'è stato un coro di voci varie, dalla destra alla sedicente estrema sinistra. Ingovernabilità: ma perché mai? Certo — ha osservato il compagno Chiaromonte —, se resta in piedi, nella linea politica della Democrazia Cristiana il punto della preclusione anticomunista, cioè la discriminazione politica che vorrebbe impedire alla forza che rappresenta circa il 35% degli italiani di diventare effettiva forza di governo, e se, al contrario, da parte delle forze di sinistra, si considera la DC come un unico blocco conservatore con cui non c'è niente da discutere e da fare, allora la situazione diventerebbe veramente difficile, senza essere, per questo, più favorevole alle forze innovatrici e rivoluzionarie. Ma dove sta scritto che questa prospettiva di contrapposizione e di divisione debba essere quella vincente? E' questione di linea e di volontà politica. Noi non lo vogliamo, e lavoriamo per una prospettiva diversa, l'unica che risponda agli interessi di fondo della democrazia, dei lavoratori e di tutta la nazione italiana. E, dopo il 20 giugno, la situazione ci sembra più favorevole: perché alla DC sono venute meno le possibilità di giuocare su tavoli diversi, e di esercitare i ricatti, sempre meno credibili, del resto, negli ultimi anni, del centrismo o addirittura del centro-destra. Lavoriamo per il confronto, la convergenza, l'intesa fra tutte le forze democratiche e antifasciste, consapevoli che non c'è altra via per assicurare lo sviluppo democratico e pacifico del popolo italiano e per evitare la decadenza e l'emarginazione del nostro Paese. Il Parlamento eletto il 20 giugno è del tutto governabile, e può operare bene per l'avvenire della Italia, a condizione però che tutti si convincano, fino in fondo, della impossibilità di mantenere in piedi artificiosi e assurdi steccati contro di noi.

Questa politica del confronto, della convergenza e della intesa fra tutte le forze democratiche noi vogliamo portarla avanti in tutto il Paese. Innanzitutto nelle assemblee regionali, dove il nostro impegno, nelle prossime settimane, sarà quello di proseguire sulla via degli accordi già raggiunti, nei mesi passati, dalla Sardegna alla Lombardia, dalle Marche alla Campania. E così non vediamo motivo perché non debba proseguire e migliorarsi, fra tutte le forze autonomistiche siciliane, quell'accordo che si concretizzò per la fine della passata legislatura e che portò a una attività nuova e intensa dell'Assemblea regionale siciliana con la risoluzione di importanti problemi di quelle popolazioni. Certo, anche le intese raggiunte nei mesi passati vanno verificate, per controllare democraticamente il grado della loro applicazione e la efficienza della gestione: ma la via non può essere cambiata, perché è l'unica che può contribuire a quell'unità delle forze democratiche, che è indispensabile per far uscire il Paese dalla crisi. Così ci sembra di grande importanza l'iniziativa presa dalla Federazione comunista romana dopo il grande successo elettorale nelle elezioni comunali e provinciali, per un confronto serio tra tutte le forze democratiche e antifasciste allo scopo di dare un governo unitario al Comune e alla Provincia di Roma, con un programma rispondente alle necessità di oggi.

Unità e autonomia

D'altra parte, ha ribadito Chiaromonte, la linea delle intese democratiche non è solo un fatto politico-parlamentare. Abbiamo lavorato in questi anni e vogliamo lavorare oggi, più che mai, per l'unità del popolo e della Nazione. Concepiamo il processo democratico che porterà avanti la nostra società fino alle trasformazioni più profonde e radicali, come un processo di avanzamento dell'unità fra i lavoratori e fra tutti i democratici. Per questo ci sembra, ancora una volta, opportuno e necessario ribadire il nostro impegno di comunisti per l'unità e l'autonomia del movimento sindacale anche in relazione a certi commenti post-elettorali che hanno parlato di difficoltà accresciute, dopo il 20 giugno, per questo processo di unità e di autonomia. La nostra forza accresciuta sarà anzi una componente di maggiore sicurezza e garanzia per l'avanzamento della causa dell'unità sindacale. E così ribadiamo il nostro impegno per l'unità e l'autonomia del movimento contadino, e ci auguriamo che gli obiettivi già fissati, come ad esempio la Costituente contadina, siano realizzati, e costituiscano tappe per un processo più generale di unità che coinvolga anche la Confederazione dei coltivatori diretti. Daremo anche tutto il nostro contributo perché vadano avanti processi unitari di questo tipo tra i movimenti cooperativi di diversa ispirazione politica e ideale, tra i movimenti associativi culturali democratici e tra le associazioni degli artigiani e dei commercianti.

Credo tuttavia che uno sforzo grande debba essere compiuto, da tutte le forze che hanno a cuore la prospettiva dello sviluppo democratico del Paese, per aiutare le donne e i giovani a costruire movimenti unitari ed autonomi. Noi non abbiamo alcun dubbio che sia una necessità per la democrazia e il progresso della nostra società che le donne italiane sappiano trovare la strada per la costruzione di un grande movimento di massa autonomo e unitario, che porti avanti e guidi le loro battaglie di liberazione, in unità e non in antagonismo con il movimento, sindacale e politico, dei lavoratori. E così noi riteniamo essenziale la costruzione di un movimento unitario dei giovani italiani, che non raggruppi solo le avanguardie ma sia veramente di massa, e che veda lottare insieme tutti i giovani italiani senza esclusioni ideologiche e senza integralismi di segno opposto.

Prima di affrontare il problema del governo, Gerardo Chiaromonte ha richiamato l'attenzione dei compagni e di tutti i democratici sulla gravità della situazione e sulle cose urgentissime che bisogna fare nelle prossime settimane. Quando parlo di cose urgentissime da fare — ha precisato — mi riferisco non solo ai problemi economici e finanziari, ma all'insieme dei problemi che ci stanno di fronte e che il nuovo governo deve affrontare.

La crisi è drammatica

Chiaromonte ha ricordato intanto come il PCI abbia impostato la campagna elettorale su questi problemi, ricordando che nel programma i comunisti avevano usato il linguaggio della verità rilevando come la situazione fosse e sia estremamente critica, e occorre un severo sforzo per venirne fuori. «Non si possono promettere tempi facili — dicemmo —: chiunque lo faccia per accattivarsi il favore degli elettori, è un demagogo... si impone una svolta negli indirizzi della politica governativa, ma anche in quei comportamenti dei singoli cittadini e di diversi gruppi sociali, che non corrispondono alle esigenze di un effettivo risanamento e rinnovamento della vita nazionale. Per porre su nuove e più sicure basi lo sviluppo del Paese, si impone un periodo di severità».

Dicemmo anche — ha proseguito Chiaromonte — che si può fare uscire l'Italia dal tunnel della crisi, si può vedere l'inizio di un periodo di nuovo e autentico progresso per il popolo e per la Nazione, nel corso della legislatura che nascerà dal voto del 20 giugno solo se si garantisce una sempre maggiore giustizia nell'adozione delle misure necessarie e nella distribuzione della ricchezza. Aggiungendo che però per chiedere a tutti di contribuire al necessario impegno comune, bisogna indicare una prospettiva chiara, far partecipare democraticamente larghe masse di lavoratori e cittadini alla definizione delle scelte.

Il PCI si è dunque rivolto agli elettori in un modo severo e rigoroso e sulla base di questa impostazione ha ottenuto un voto non di protesta, come ha detto l'on. Zaccagnini nella sua relazione alla riunione dell'altro giorno della Direzione democristiana, ma di consenso a una proposta positiva. Nel merito delle nostre affermazioni e dei nostri giudizi, assieme ad una concordanza assai vasta, c'è stata e c'è tuttavia — ha rilevato Chiaromonte — anche qualche contestazione, sulla quale ci sembra opportuno fermarci perché da essa si può prendere spunto, sul piano politico, per cercare di eludere l'esigenza di fondo che noi poniamo e che è quella dell'unità delle forze democratiche. Nel corso stesso della campagna elettorale, del resto, era venuto avanti qualche tentativo di sdrammatizzazione nel giudizio sulla situazione economica: c'era una ripresa produttiva, in alcune zone del Paese c'era in apparenza il pieno impiego (e dico «in apparenza», perché anche in queste zone il problema della disoccupazione giovanile e femminile è molto acuto), la gente consumava più o meno come prima.

Noi ci siamo opposti e ci opponiamo a simili giudizi che a nostro parere non tengono conto della realtà di tutto il Paese (e in particolare del Mezzogiorno) per quel che riguarda l'occupazione, trascurano altri fattori importanti della vita economica e finanziaria, e non vedono come alcuni fra quei fenomeni che vengono portati ad esempio per dimostrare l'inesistenza o quasi di una situazione di crisi sono essi stessi elementi, a volte gravi e preoccupanti, della crisi medesima (si pensi a una persistente e per certi aspetti aggravata distorsione dei consumi). Ancora nei giorni scorsi, il professore Andreatta, neo senatore della Democrazia Cristiana, ci ha accusato di drammatizzare oltre misura il giudizio sulla situazione economica.

Noi avvertiamo la necessità di insistere in questo nostro giudizio. Nè vorremmo che l'euforia estiva e turistica delle prossime settimane contribuisse, in qualche modo, a fuorviare il discorso dai dati reali dell'economia e della finanza. Non abbiamo mai negato e non neghiamo che ci sia stata, negli ultimi tempi, una ripresa produttiva, legata a diversi fattori, compresa, in primo luogo, l'influenza che ha sulla nostra economia la ripresa che è in atto negli altri paesi capitalistici. Ma di questa ripresa vediamo tutti i limiti e anche l'aleatorietà.

E d'altra parte — ha continuato Chiaromonte — questa stessa ripresa ha come corrispettivi l'aumento della inflazione, che ormai ha raggiunto un tasso che è da quattro a cinque volte più grande di quello della Repubblica federale tedesca e il doppio di quello della Francia, e la crescita paurosa del deficit della bilancia dei pagamenti. La lira continua a perdere valore e continua la svalutazione: siamo ormai giunti a un tasso d'inflazione che, se le cose continuassero ad andare avanti così, sarebbe, a fine anno, del 22-24%. Nei primi quattro mesi del 1976, il passivo della bilancia commerciale è salito a 2.072 miliardi di lire, cioè tre volte quello dello stesso periodo del 1975. La situazione della finanza pubblica è di estrema gravità. Il disavanzo di cassa del Tesoro si avvicina al 13% del reddito nazionale. La consistenza del debito della Pubblica Amministrazione è intorno al 60% del reddito nazionale.

Per far fronte a questa situazione, i tempi sono stretti, nè ci possono essere tregue estive. Occorre che ci sia al più presto un nuovo governo capace di affrontare anche soltanto alcuni problemi, dai quali però dipende la prospettiva stessa di una trasformazione più profonda e di un nuovo tipo di sviluppo della nostra economia e della nostra società. Anche la possibilità di un qualche aiuto finanziario che possa venirci da altri paesi è, nella sostanza, legata a questa condizione, che ci sia in Italia un governo capace di elaborare rapidissimamente e di attuare un piano di risanamento e di sviluppo dell'economia e della finanza. In questi termini, e non in altri, si pone la questione del programma del nuovo governo: ogni tentativo di menare il can per l'aia, e di introdurre false discussioni intorno alla maggiore o minore gravità della situazione non può che far perdere tempo e nuocere gravemente al Paese.

Non si può dunque aspettare, ha insistito il compagno Chiaromonte, occorre prendere decisioni rigorose, ma con grande urgenza. Noi comunisti restiamo nella convinzione che un aggravamento della situazione non gioverebbe alle forze della democrazia e del progresso. Ed è per questo che vogliamo lavorare perché i problemi siano giustamente affrontati e perché il Paese possa superare questa fase difficile.

Invitiamo tutte le forze democratiche ad assumere un atteggiamento analogo, e ad abbandonare tutte quelle pregiudiziali che possono nuocere all'obiettivo di raggiungere un'intesa sulle questioni decisive per l'avvenire del Paese. Nè si tratta solo, ripetiamo, di questioni di politica economica e sociale, ma anche di quelle che riguardano la politica internazionale, la difesa delle istituzioni democratiche e della sicurezza dei cittadini, la pubblica moralità, la scuola. Vale la pena di fare qualche esemplificazione, senza nè avere la pretesa nè dare l'impressione di voler esporre qui le linee del programma per il nuovo governo: le nostre proposte restano quelle che abbiamo esposto agli elettori nel programma elettorale, e gli esempi che di seguito indicheremo valgono solo per dare una idea del modo come noi pensiamo debbano essere affrontati, in questa fase, i vari problemi.

Le scelte prioritarie

Per quanto riguarda la politica economica e sociale, i nodi da sciogliere sono molti. Ma quelli che ci appaiono fondamentali sono in sostanza pochi. Essenziale è che già il prossimo bilancio dello Stato possa essere elaborato in modo diverso o modificato dal Parlamento in modo tale da tagliare le spese inutili, da eliminare gli sprechi, da ridurre o contenere le spese correnti, da indirizzare le uscite in modo più rispondente alle necessità del risanamento finanziario. Per gli Enti locali non si può continuare nell'assurda politica dei tagli indifferenziati che possono portare a gravissime conseguenze nei prossimi mesi: piuttosto si deve imboccare la strada di un confronto e di una intesa per tagliare insieme le cose che vanno tagliate e per fare in modo che vengano effettivamente spesi i soldi che utilmente bisogna spendere. Anche qui, ci sono nostre proposte, specie per quel che concerne i flussi finanziari tra centro e periferia, e le priorità nella spesa. Discutiamone, ma arriviamo rapidamente a decisioni ragionevoli. E così per la politica fiscale: dove la necessità di procedere con severità all'accertamento e alla eliminazione delle sacche più scandalose di evasione fiscale è oggi riconosciuta anche a livello internazionale. E così ancora per le misure che appaiono necessarie per diminuire le importazioni: anche qui, è necessario uscire da lunghe e defatiganti discussioni e decidere in quale modo si possono e si debbono regolamentare, salvaguardando gli interessi dei lavoratori a reddito più basso e della parte più povera della popolazione, certi consumi che incidono particolarmente sul valore delle importazioni (in primo luogo, i prodotti petroliferi e la carne bovina). E così, infine, per la questione tanto dibattuta dei redditi da lavoro e della scala mobile. Anche qui, non vogliamo ripetere l'argomentazione, che più volte abbiamo usata, circa l'assurdità di far ricadere, sugli aumenti salariali e sulla difesa dall'inflazione del livello reale dei salari che gli operai hanno conquistato, la causa principale del dissesto finanziario, ma non ci rifiutiamo, per quel che ci concerne, di esaminare la questione, purché siano fatti salvi i redditi più bassi e anche la loro dinamica in relazione all'aumento del costo della vita (che può essere, però, diversamente calcolato, in modo cioè da proteggere i consumi essenziali): resterebbe da discutere e da decidere il livello di quegli alti redditi al di sopra del quale bisognerebbe procedere a modifiche nel funzionamento della scala mobile. E' del tutto evidente che tutte queste misure andrebbero discusse e concordate con le organizzazioni sindacali, nel pieno rispetto della loro autonomia.

Risanamento dell'economia

Il compagno Chiaromonte ha tuttavia rilevato che il piano di risanamento dell'economia e della finanza italiana non può essere costituito da sole misure di severità e di restrizione. La parte fondamentale deve essere anzi quella destinata all'avvio di una politica nuova di programmazione dello sviluppo che abbia come obiettivi la ripresa, l'allargamento e la riconversione produttiva, lo stimolo e l'indirizzo degli investimenti nell'industria e nella agricoltura, l'elevamento della produttività media del nostro sistema economico con l'elevamento delle condizioni del Mezzogiorno, le riforme che è necessario avviare. Il programma di ripresa economica non può non partire da due impegni urgentissimi: quello di intervenire in modo massiccio e rapido nelle zone terremotate del Friuli per evitare che si ripeta la amara esperienza del Belice; e quello di far fronte alle conseguenze della gravissima siccità che ha colpito la Valle Padana, aiutando i contadini e le aziende agrarie (soprattutto quelle zootecniche), e avviando finalmente un piano per la utilizzazione piena e razionale delle acque. Da qui la più generale necessità di puntare, in tempi brevi, su un'agricoltura nuova, moderna e avanzata, cominciando subito ad attuare un rilevante spostamento di risorse verso questo settore e proponendo, in sede comunitaria, una profonda revisione della politica agricola; quella di costituire un Fondo per la riconversione industriale che sostituisca tutte le leggi di incentivazione per l'industria attualmente vigenti; quella di adottare alcune prime misure urgenti per difendere e incrementare l'occupazione femminile e soprattutto per il preavviamento al lavoro dei giovani e delle ragazze in cerca di prima occupazione; e infine quella di compiere qualche passo significativo sulla via della riforma della Pubblica Amministrazione.

Un programma di risanamento e rinnovamento della economia e della finanza e di lotta contro l'inflazione — ha proseguito Gerardo Chiaromonte — ha bisogno di una politica internazionale di collaborazione economica fra i diversi paesi, e non soltanto fra i paesi capitalistici, o fra quelli più industrializzati. Ed è per questo che noi crediamo che dal programma del nuovo governo non possa essere escluso in alcun modo il ricorso a prestiti da altri paesi o da organismi internazionali, come quelli cui si è fatto riferimento nella riunione di Portorico, non rifiutandosi, ovviamente, di impegnarsi per un piano di risanamento economico ma respingendo ogni tentativo di imporci condizioni politiche. Ma il problema va al di là di queste cose pur importanti, e investe il complesso dei rapporti economici e commerciali, oltre che politici e culturali, dell'Italia con tutti i paesi del mondo, con quelli socialisti, con quelli in via di sviluppo. E investe gli obiettivi della politica europeistica, di cui si avverte con urgenza la necessità di un rilancio e di un rinvigorimento. Il governo che si costituirà deve far diventa-

(Segue a pagina 8)